

Riforme

Il "Partito della Costituzione"

MICHELE DI SCHIENA*

«Non c'è sulla terra un'autorità tanto rispettabile in sé o investita di un diritto così sacro da poter essere lasciata libera di agire senza controllo e di dominare senza ostacoli». In forza di questa convinzione Alexis De Tocqueville metteva in guardia le democrazie contro il pericolo della «tirannia della maggioranza». E lo faceva affermando, sulla scia del pensiero politico di Montesquieu fondato sulla separazione dei poteri, l'esigenza che l'organo legislativo sia composto in modo da rappresentare gli orientamenti della maggioranza senza essere ad essa succube, che il potere esecutivo abbia una responsabile autonomia e che l'ordine giudiziario sia del tutto indipendente dalle altre due funzioni. Un messaggio che ha tragicamente dimostrato tutta la sua validità nelle vicende politiche di quel «secolo breve» segnato dall'affermarsi di disastrose dittature e che si appalesa oggi di scottante attualità nel nostro Paese a fronte

della riforma elettorale recentemente varata e di quella costituzionale che ha ricevuto il voto favorevole della Camera l'11 gennaio per essere poi sottoposta al referendum confermativo prevedibilmente nel prossimo autunno (v. editoriale in apertura).

Il combinato disposto di tali riforme altera i connotati della nostra Repubblica parlamentare come disegnata dalla Costituzione perché nella sostanza i due provvedimenti ci consegneranno una Camera dei deputati con una rilevante presenza di "nominati" destinata a diventare un organo di ratifica delle decisioni dell'esecutivo, un Senato composto da 100 nominati con un irrilevante ruolo consultivo e circoscritti poteri legislativi e la riforma del Titolo V della Costituzione che prevede il passaggio all'esecutivo di competenze esclusive su questioni del governo del territorio, privando di importanti poteri le comunità locali. Soprattutto con l'Italicum si avrà una Camera dominata dal partito vincente gratificato da un generoso premio di maggioranza assoluta. C'è quindi un pericolo ben più grave di quello paventato da Tocqueville: che la "dittatura" sia non della maggioranza ma di "una minoranza" artificialmente trasformata in maggioranza parlamentare.

Il fatto è che le riforme renziane sembrano in linea con le pressioni esercitate dal grande capitalismo finanziario e, in particolare, con la richiesta da esso esplicitamente avanzata per il tramite della banca statunitense JP Morgan che col documento del 28 maggio 2013 esor-

tava i Paesi dell'Europa meridionale a liberarsi delle Costituzioni, adottate dopo la caduta del fascismo, che presenterebbero le seguenti caratteristiche «inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea»: esecutivi deboli nei confronti dei Parlamenti, governi centrali deboli nei confronti delle Regioni, tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori e licenza di protestare contro modifiche legislative considerate peggiorative. E basta pensare alle riforme costituzionali ed elettorale dell'attuale governo, alla sostanziale eliminazione dell'art. 18 e all'indebolimento di altre tutele previste dallo Statuto dei lavoratori nonché, più in generale, alla logica che guida l'azione dell'esecutivo, per rendersi conto che la ricetta della JP Morgan sta trovando in Italia piena e rispettosa attuazione.

C'è una parte del Paese che si sente politicamente agli antipodi del renzismo perché considera le sue "riforme" e il suo modus operandi sostanzialmente in linea col berlusconismo, con la conseguenza che il "Partito della Nazione" appare connaturato alla politica del presidente del Consiglio e alle inclinazioni della destra berlusconiana, com'è dimostrato anche dal continuo flusso di adesioni alla maggioranza da parte di consistenti settori di Forza Italia. Una radicale inconciliabilità politica che è anche la conseguenza di un'incolmabile distanza culturale, perché questa parte dell'elettorato non rinviene nel pensiero e nell'operato del segretario del Pd alcuna traccia di quella tensione morale che anima la nostra Costituzione, per la quale il metodo democratico va riguardato – per dirla con le parole del grande costituzionalista Costantino Mortati – come uno strumento finalizzato anche «a vincere le resistenze del potere economico per dar vita (...) ad una trasformazione di fondo dei rapporti di produzione e di

380
* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

trasformazione del reddito». Nel vocabolario renziano le grandi trasformazioni cedono il passo a misere e improbabili rottamazioni analogiche, le elargizioni e i bonus hanno la meglio sulle politiche necessarie per fronteggiare la complessa crisi socio-ambientale di cui parla papa Francesco, gli slogan prendono il posto degli impegni rivolti a promuovere la partecipazione democratica per giungere ad autentiche scelte innovative largamente condivise.

Inequivocabili segni premonitori dicono che lo spettro del "Partito della Nazione" incombe sul futuro del Paese e che occorre perciò mettere insieme quelle forze, espressioni e sensibilità politiche che non si limitano a riconoscersi genericamente nella Costituzione ma sono pronte a scendere in campo per riproporne i principi supremi, i valori, l'idea di democrazia e le direttive. Un impegno quindi che va ben oltre l'appuntamento del referendum confermativo sulle recenti riforme costituzionali che Renzi, come emerge dalla sua conferenza stampa di fine anno, tenta strumentalmente di trasformare in un plebiscito a suo favore, in forza della convinzione che allo stato attuale non ci siano concrete e credibili alternative al suo governo. Per contrastare l'egemonico "Partito della Nazione" è necessario insomma costruire un pluralistico "Partito della Costituzione", vale a dire un coagulo di forze politiche di diversa matrice culturale accomunate, in questa delicata stagione politica, da una precisa scelta: quella che emerge dal pensiero del presidente emerito della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelsky, che così si esprimeva in una intervista a *Repubblica* il 16 novembre 2012: «Vorremmo un partito che dicesse: il mio programma è la Costituzione, il ripristino della Costituzione nella vita politica e nella coscienza degli italiani... Uguaglianza, libertà, diritti civili senza veti confessionali o ideologici, partiti organizzati democraticamente». ●

fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

IL LIBRO NERO DELLA SCUOLA

Il 28 giugno 2013 Paolo Latella, docente di Lodi del sindacato Unicobas, inviava all'allora ministra dell'Istruzione Carrozza un dossier sulla situazione delle scuole private nel nostro Paese. Dopo più di 7 mesi, il 7 febbraio 2014, il dottor Bani, segretario della ministra, chiedeva a Latella di far pervenire nuovamente il dossier. A quella data il governo Letta era già "bollito" e sulla guancia di Letta stava per essere stampato il "bacio di Giuda" («Enrico, stai sereno»). Forse Carrozza, quasi in procinto di preparare gli scatoloni, aveva sentito la necessità di consultare quel materiale, che si annunciava denso di contenuti "problematici". Probabilmente, poi, tutta la documentazione è entrata in possesso della nuova (e attuale) ministra, Stefania Giannini, che esordì affermando che l'istruzione pubblica ha «due gambe»: la scuola statale e quella paritaria.

Quel che è certo è che è passato molto tempo – quasi due anni, durante i quali è stato condotto uno dei più devastanti e pervicaci attacchi alla democrazia nella scuola di tutta la storia della Repubblica – e che il Ministero non ha dato alcun segno di attenzione: nessun commento, nessuna risposta. Forse, se la ministra Giannini desse anche solo un'occhiata al dossier di Latella, esprimerebbe più cautamente il proprio entusiasmo, considerando la vergogna (istituzionalizzata, avallata dal sistema) che si perpetra quotidianamente, in particolare nei cosiddetti "diplomifici", così tristemente diffusi nel nostro Paese; rimanendo tuttavia impassibile, se ne può essere certi, davanti all'altrettanto grave violazione che ha portato alcuni poteri forti – Opus Dei, Compagnia

delle Opere – a gestire e a orientare in maniera determinante le politiche, le decisioni e le scelte del Miur. La lettura delle gravissime violazioni che vengono attuate – grazie alla legge di parità 62/2000 e Miur permettendo – consiglierebbero infatti quantomeno un vaglio più attento e circostanziato degli istituti cui concedere la parità. Dal momento che quegli enti erogano diplomi di fine ciclo che hanno il medesimo valore legale di quelli conseguiti presso la scuola statale.

Il sistema paritario si configura nei fatti come un insieme di realtà molto differenti: prevalentemente istituti religiosi; scuole dell'infanzia e poche scuole primarie comunali; i citati "diplomifici" (quelli della compravendita dei diplomi, che nei fatti non assolvono ai requisiti previsti dalla legge 62, e che – ciò nonostante – continuano ad operare indisturbati, in alcune zone del Paese persino infiltrati se non gestiti dalle mafie locali). La prima e l'ultima categoria di istituti godono di privilegi e finanziamenti, producendo effetti devastanti ora sul piano della laicità, ora su quello della legalità.

Il Libro Nero di Latella presenta una vera e propria geografia delle violazioni, appuntando la propria attenzione in particolare sulla vera e propria compravendita di diplomi, che in molti casi è accompagnata anche da condizioni di lavoro illegali per i docenti reclutati. Sono tre anni che attendiamo che qualcuno con compiti istituzionali si degni di aprirle questo dossier. Chissà che facendolo non possa cogliere finalmente qualche elemento che lo renda consapevole di essere nei fatti corresponsabile del perpetrarsi di un abominio, che offende le coscienze individuali e le relazioni sociali e intergenerazionali. ●

Foto di Francesco Pierantoni tratta da Flickr

